

L'attentato rivendicato da Brigate al Aqsa e Jihad islamica. Innalzato il livello di allerta nel Paese

Nove mesi fa l'ultimo attacco, questo è il primo contro la località al confine con Egitto e Giordania

Kamikaze a Eilat, in Israele torna il terrore

Ventenne palestinese si fa esplodere in una panetteria nella cittadina turistica sul Mar Rosso
Quattro morti. Il premier Olmert: «Lotta senza quartiere al terrorismo». L'Anp condanna

di Umberto De Giovannangeli

I KAMIKAZE TORNANO a colpire in Israele. Il suo nome è Muhammad Siksak, 21 anni, militante delle Brigate Al Aqsa, il gruppo di fuoco vicino ad al-Fatah, il partito del presidente Abu Mazen. Ieri mattina Muhammad entra in azione in una panetteria nel

centro commerciale «Isidor» di Eilat, lontano dalle aree turistiche, facendo tre morti e decine di feriti, alcuni dei quali gravi. L'attentato è il primo che colpisce Eilat, la cittadina turistica sul Mar Rosso che segna la punta meridionale di Israele, al confine con Egitto e Giordania. Il giovane kamikaze viene notato poco prima dell'attentato da un passante perché vestito con una pesante giacca nera poco confacente al clima mite di Eilat, e con una grande borsa in mano. Il terrorista si è diretto verso il panificio «Lehamim» (pani in ebraico) del centro commerciale «Isidor», all'interno del quale si è fatto esplodere, trascinando con sé nella morte altre tre persone. Lo «shahid» ha percorso gli ultimi chilometri della sua missione a bordo dell'automobile di un giovane israeliano. Questi ha presto compreso di avere a bordo un kamikaze, ma non è riuscito a neutralizzarlo. «L'ho visto su un marciapiede mentre cercava di fermare una automobile. Ho pensato che fosse un manovale diretto al posto di lavoro, gli ho fatto un segno e lui si è seduto nel sedile posteriore», racconta Yossi Woltinsky, abitante di Eilat. Woltinsky era appena uscito da casa sua quando si è imbattuto in Siksak. Presto ha capito che quell'uomo era sotto stress. «Aveva gli occhi sbarrati, sembrava in preda a tensione, teneva costantemente le mani nelle tasche», aggiunge. Addosso aveva una sacca, in apparenza pesante. Yossi ha allora cercato di capire meglio quali fossero le sue intenzioni, ma il suo passeggero non parlava ebraico: «Gli ho chiesto dove voleva andare e lui mi ha fatto un gesto vago con il mano. Ho insistito e allora mi ha detto che voleva andare a Haifa», a nord di Israele. A questo punto il giovane non ha avuto più dubbi di avere un terrorista a bordo e ha preso una strada secondaria per allontanarlo il più possibile dalla zona turistica più affollata. Ha cercato di prendere il telefono, ma uno sguardo del passeggero gli ha chiarito che non era consigliabile. Yossi ha allora pensato di raggiungere il posto di blocco alla uscita di Eilat, verso l'Egitto, nella certezza che avrebbe trovato là soldati pronti ad agire: ma ha anche temuto che il terrorista avrebbe fatto esplodere la sua carica contro di loro. A un certo punto il kamikaze si è accorto che stavano uscendo da Eilat e ha ordinato all'autista di fermarsi. Solo allora Yossi ha telefonato alla polizia per avvertire del pericolo incombente. Nel frattempo il kamikaze era scomparso in una via laterale. Pochi minuti dopo avrebbe compiuto la strage. L'esplosione è stata potente. Brandelli di corpi umani sono stati lanciati a metri di distanza dal luogo della deflagrazione. Posti di blocco sono stati immediatamente allestiti attorno a Eilat. Il livello di allerta viene innalzato in tutto Israele.

I genitori del giovane palestinese sapevano: «Madre e padre hanno pregato perché avesse successo»

rista suicida, parlando con i giornalisti davanti alla porta di casa, nel quartiere Al-Shujaiyah, nel nord di Gaza City. «Sua madre e suo padre hanno pregato perché avesse successo», aggiunge. L'attentato è rivendicato congiuntamente dalle Brigate Al Aqsa e dal braccio armato della Jihad islamica, mentre viene condannato dal presidente dell'Anp Abu Mazen. Anche al-Fatah denuncia l'attentato: «Siamo contrari ad ogni azione diretta contro i civili, che siano israeliani o palestinesi», afferma il portavoce Ahmad Abdul Rahman. Da Gerusalemme, Ehud Olmert reagisce all'attentato affermando che Israele porterà avanti una «lotta senza tregua contro i terroristi e i loro mandanti». «Esamineremo questo avvenimento in tutti i suoi dettagli: sapremo trarne le conclusioni e dare direttive ai nostri servizi di sicurezza perché portino avanti la loro lotta senza tregua contro i terroristi ed i loro mandanti», assicura il premier israeliano. L'ultimo attacco suicida era avvenuto nove mesi fa, a Tel Aviv. Nove mesi dopo, l'incubo dei kamikaze torna a materializzarsi a Eilat, località considerata tra le più sicure del Paese. E Israele torna a tremare.



L'attentato suicida
Un kamikaze si è fatto esplodere all'interno di una panetteria a Eilat, località turistica israeliana sul Mar Rosso. Tre persone, oltre all'attentatore sono state uccise dalla deflagrazione. È il primo attentato compiuto da un kamikaze in Israele dallo scorso aprile.



Una donna ferita nell'attentato di Eilat. Foto di Gil Cohen Magen/Reuters

L'ANALISI Il fondamentalismo islamico vicino ad Al Qaeda con base nella penisola ha tre bersagli: Israele, Egitto e Giordania

Il Sinai, crocevia di terroristi e traffici d'armi

Taba, Dahab, Sharm el Sheikh. E ora Eilat. Trasformare il Sinai in un'altra «trincea» avanzata del jihad globalizzato contro l'«entità sionista» e i regimi apostati di Egitto e Giordania. Saldare il Sinai alla Striscia di Gaza in un unico teatro della terza Intifada: quella jihadista. Dimostrare che il «muro dell'apartheid» non riuscirà a garantire la sicurezza per Israele. E ancora: intervenire nella guerra civile strisciante nei Territori per orientare la rabbia e la frustrazione verso il nemico di sempre: Israele. C'è tutto questo dietro l'attentato suicida a Eilat. Di disperato c'è il gesto di un giovane senza futuro di Gaza. Per il resto, tutto corrisponde ad una strategia di attacco pianificata da tempo. Una strategia che salda cellule oltranziste delle Brigate dei martiri di Al-Aqsa (Al-Fatah), l'eterodirette Bri-

gate Al-Quds (braccio armato della Jihad islamica) e l'Esercito dei Fedeli emanazione diretta di Al Qaeda in Palestina. Base logistica. Snodo di un incessante traffico di armi verso la Striscia di Gaza. Crocevia di un terrorismo stragista che punta in tre direzioni: Israele, Egitto e Giordania. Questo è oggi il Sinai. Con le sue inaccessibili colline della regione di Hilal (nella parte settentrionale), il Sinai è il tallone di Achille dell'Egitto. Li beduini dissidenti, estremisti palestinesi e miliziani di Al-Qaeda dispongono delle loro basi organizzative dalle quali le «bombe umane» raggiungono le località turistiche che sorgono sulla costa orientale della penisola del Sinai. «Jihadizzare» la causa palestinese: è un concetto che ricorre negli appelli reiterati del numero due di Al Qaeda, l'egiziano

Ayman al Zawahri. Con il rilancio dell'Intifada dei kamikaze, il fronte jihadista lancia una sfida multipla: a Israele, naturalmente, «l'entità» da cancellare, ma anche al «traditore Abu Mazen» e alla dirigenza interna di Hamas, accusata di aver abbandonato la via del «martirio» per una «deriva istituzionalista». Il Sinai come base operativa; la Striscia come serbatoio di reclutamento; la «causa palestinese» come efficace strumento di propaganda armata. Il Medio Oriente come immenso campo di battaglia, che, nei propositi degli strateghi del terrore, si dipana dall'Iraq alla Palestina, investendo l'Arabia Saudita, l'Egitto, la Giordania, il Sud Libano dove agiscono, per il momento solo in funzione di reclutamento, emissari di Al Qaeda. A rendere ancora più esplosiva la situazione c'è

una oggettiva convergenza di interessi, destabilizzanti, tra il network qaedista e i gruppi, come la Jihad islamica palestinese, sostenuti, e diretti, dal regime iraniano. È la tesi sostenuta dai più stretti collaboratori di Abu Mazen. «Teheran ha due obiettivi: Israele e Abu Mazen», riflette un alto funzionario della presidenza palestinese. «Vuole creare tensione in Israele nel momento in cui Olmert pianifica un raid aereo contro le centrali nucleari iraniane. Allo stesso tempo vuole silurare i recenti progressi fatti da Abu Mazen nei colloqui con gli israeliani per la ripresa delle trattative di pace. E le bombe sono il modo migliore per sabotare ogni possibilità di intesa». Ma il rilancio dell'Intifada dei kamikaze è anche il modo di regolare i conti all'interno del fronte del rifiuto palestinese.

Spiega Issam Nassar, direttore dell'Istituto per gli studi palestinesi: «Leggendo il loro comunicato di rivendicazione (dell'attentato di Eilat) i militanti della Jihad hanno affermato a più riprese che i palestinesi hanno un solo nemico, quello sionista, ed infatti hanno chiesto a tutte le fazioni di fermare gli scontri interni e di puntare le armi contro Israele». Secondo Nassar, la Jihad cerca di presentarsi agli occhi della popolazione dei Territori come una «organizzazione islamica lucida, che a differenza dei rivali di Hamas, non cerca il potere e non prende parte allo spargimento di sangue palestinese». Dal Sinai a Gaza. Da Sharm el Sheikh a Eilat. Da Al Qaeda alla Jihad, passando per Teheran. E al centro la Palestina. E Israele. Nel mirino dei signori del terrore.

«Troppe guerre». Il Pentagono abbandona il fronte della lotta alla droga

Ridotti del 60% i voli per controllare i narcotrafficanti. «L'operazione anti-stupefacenti è stata un fiasco». In Afghanistan cresce la produzione di oppio

di Roberto Rezzo / New York

Troppe guerre da combattere e il Pentagono abbandona il fronte di quella alla droga. È dal 1989 che il Congresso Usa ha assegnato ai vertici delle Forze armate il compito di monitorare il narcotraffico internazionale e di assistere le altre agenzie federali nell'intercettare e sequestrare le partite di stupefacenti dirette verso gli Usa. Gli ultimi dati messi a disposizione dal General Accounting Office, l'organo che svolge le funzioni della Corte dei conti in Italia, indicano che dall'inizio della guerra in Afghanistan il Pentagono ha ridotto di oltre il 62% le ore di volo dedicate alla sorve-

glianza aerea sulle rotte dei Caraibi e dell'Oceano Pacifico tradizionalmente utilizzate per il contrabbando di cocaina e marijuana. E su cui ora viaggia anche la nuova eroina di produzione colombiana. Nello stesso periodo la Marina militare a tagliato del 33% la flotta che supporta le operazioni di sequestro della Guardia costiera. Un memorandum inviato dal dipartimento alla Difesa al Congresso recita testualmente: «È nostra opinione che il compito di intercettare il narcotraffico abbia una priorità inferiore rispetto a quello di assistere il nostro perso-

nale in operazioni di combattimento attivo». Per mancanza di fondi è in corso lo smantellamento della rete di aerostati, palloni aerostatici su cui sono installati sofisticati sistemi radar per la sorveglianza notturna. La speciale task-force per le operazioni blitz nell'area dei Caraibi è stata lasciata praticamente a piedi: i militari si riprendono 10 elicotteri modello Black Hawk. Servono di più in Iraq. Il movimento antiproibizionista è convinto che questa sia una buona occasione per riaprire il dibattito su tutto l'impianto della lotta agli stupefacenti. Iniziata nel 1971 dal presidente Richard Nixon - apparentemente come una vendetta personale

contro pacifisti, figli dei fiori e comunisti - non solo ha condizionato pesantemente l'agenda di politica interna, ma è servita a giustificare le più brutali ingerenze di Washington negli affari dell'America Latina. Un'analisi dei risultati pone seri interrogativi su quale fosse il vero obiettivo. Pablo Escobar, il capo del cartello di Medellín, il re dei narcos amico dei rivoluzionari che costruiva stadi e regalava le case popolari ai poveri è stato trucidato, la sua organizzazione smantellata dalla Cia. La produzione in Colombia non è affatto diminuita, semplicemente il business è passato di mano. Il risultato è che i contadini che sulle montagne coltivano

le foglie di coca se la passano peggio di prima: i nuovi padroni non hanno un nome e pagano di meno. Le stime ufficiali elaborate sulla base dei dati raccolti dal Congresso, dal dipartimento alla Sicurezza e dalle forze dell'ordine indicano che negli Stati Uniti arrivano ogni anno mille tonnellate metriche di cocaina di ottima qualità. L'ultimo rapporto delle Nazioni Unite rivela che con un'occupazione militare in corso in Afghanistan la produzione di papavero da oppio ha sfondato tutti i record, l'equivalente di 670 tonnellate di eroina. Per la prima volta un quantitativo superiore alla domanda mondiale. Il generale

Aminullah Amarkhil, responsabile delle dogane da cui dipende l'aeroporto di Kabul, è fuggito a Londra e ha chiesto asilo politico. «Un fiasco è un fiasco - ha dichiarato Jack Cole, un ex agente antidroga in servizio in New Jersey diventato il responsabile di Law Enforcement Against Prohibition, un'organizzazione anti-proibizionista formata da membri della polizia e delle forze dell'ordine - In 30 anni l'America ha speso oltre mille miliardi di dollari senza incidere minimamente sul traffico né sul consumo di droga. Sono state sottratte risorse alla lotta al crimine e riempito il galere di disperati. È arrivato il momento di voltare pagina».

u.d.g.

u.d.g.